

ANTONIETTA CURCI

*In Castello
quel giorno,
d'improvviso...*

P A N D A

I vostri figli non sono vostri.
Sono i figli e le figlie del desiderio che la vita ha di se stessa.
Essi vengono attraverso di voi, ma non da voi,
e, benché vivano con voi, ciò non di meno non vi appartengono...

Kahlil Gibran, *I Figli*, da *Il Profeta*

*A Gerardo
che pazientemente
ha saputo attendere*

CAPITOLO 1

La Messa domenicale volgeva al termine. I sacerdoti stavano officiando il rito della comunione e gli ultimi fedeli si avviavano in fila, silenziosi, verso l'altar maggiore per ricevere l'ostia consacrata.

Un'altra fila procedeva in senso contrario sfilacciandosi man mano che coloro che si erano comunicati tornavano al proprio posto.

L'uomo, dopo aver ricevuto il sacramento, si era raccolto in preghiera; genuflesso, il cuore in gola, cercava di calmare nel contatto divino il tumulto dell'animo.

I canti si spensero lentamente e Monsignore si recò per un'ultima volta davanti al microfono a dare annunci e benedizione per tutta la settimana.

– La Messa è finita, andate in pace.

La chiesa, sino a quel momento gremita dalla moltitudine di fedeli che aveva scelto la funzione principale del giorno festivo, quella di mezzogiorno, si andò lentamente svuotando. Al suono armonioso dei canti di chiusura che si spegnevano, si sovrappose lo scalpiccio dei passi di chi si dirigeva verso l'uscita. Il brusio sommesso del vociare riprese liberamente vigore.

Beppe Tonon, ancora inginocchiato al proprio posto, aspettava che tutti fossero andati via per trovare nel silenzio dell'edificio vuoto il raccoglimento che cercava.

Si guardava intorno; strizzando gli occhi cerulei, volgeva lo sguardo in alto verso il soffitto affrescato, lo spingeva in avanti verso la cupola che sormontava la zona absidale, lo faceva discendere lungo le solide colonne di marmo.

Si sentiva smarrito nei grandi spazi che lo circondavano.

Il Duomo era un'opera di importante architettura: l'ampiezza della navata centrale, l'altezza dei soffitti e

la circonferenza delle colonne laterali che poggiavano su alte basi davano un senso di solidità e snellezza al tempo stesso. Sembrava più spazioso di quanto fosse in realtà per il susseguirsi di archi e colonne per tutta la lunghezza. La luce poi, penetrando dalle finestre poste lassù in alto, batteva sulle pareti bianche, esaltava il grigio delle strutture e avvolgeva tutto in un'atmosfera elegante.

Pareva che le misure delle parti fossero state scelte dall'architetto che lo aveva progettato, Preti gli sembrava di ricordare, nel modo giusto per creare nell'insieme un effetto di grande armonia.

Era effettivamente un edificio adeguato a rappresentare con il dovuto decoro la comunità religiosa di una cittadina come Castelfranco, da sempre centro principale della zona e dove tutti, o almeno quelli che erano del luogo, si conoscevano.

– Però quando sei dentro rischi di sentirti spaesato – biascicava tra sé l'uomo. – Una cosa è quando Monsignore celebra le funzioni, ché la gente partecipa numerosa, anche se spinta da motivi diversi.

Fosse fede, abitudini o riti sociali non importava. L'essenziale era sentirsi parte di una comunità, il proprio rapporto con Dio avveniva tramite l'insieme dei fedeli e dei sacerdoti. E lo spazio del Duomo serviva a contenere la gente e a dare rilievo alle celebrazioni.

– Ma quando sei solo... ti perdi. È tutto troppo grande, troppo monumentale, troppo importante per una dimensione intima.

Egli era alla ricerca di questa dimensione. Per dare un senso al proprio tormento interiore, si affannava a trovare Dio dentro di sé, cercava un contatto diretto con il sovrannaturale, aspettava di sentire emergere dall'interno una voce di conforto, di sostegno al proprio dolore.

Tutto era silenzio.

Quanto meglio sarebbe stato trovarsi in una piccola chiesetta di periferia o di campagna, di quelle semplici ed allo stesso tempo austere, con poche decorazioni essenziali, che non distraggono l'animo presentando architetture o pitture da ammirare. Era come se la monumentalità del luogo fosse d'impedimento alla sua ricerca interiore.

Ma tant'è, quella era la sua chiesa. Da quando era in grado di ricordare, la vita religiosa si era svolta all'insegna del Duomo della città; lì era sempre andato a Messa facendo da piccolo il chierichetto, lì aveva ricevuto prima comunione e cresima, si era sposato, aveva ascoltato le parole del Monsignore vecchio e poi di quello giovane.

Lì era stato celebrato il funerale.

Lì pensava di trovare Dio.

– Buon giorno, Beppe – lo apostrofò Leonardo Comino il tabaccaio, che lo aveva avvistato da lontano mentre si avviava all'uscita – Come va?

Gli si avvicinò con la moglie

– Non c'è male – rispose quello. – Cosa vuoi fare? Si tira avanti.

– Coraggio sempre. Buona domenica.

– Buona domenica anche a voi.

– Com'è ridotto, poveretto – commentò il Comino rivolto alla moglie, dopo che si furono allontanati. – Dal giorno della disgrazia non è più riuscito a riprendersi. Ha perso il sorriso, lo vedi andare in giro come smarrito, con lo sguardo assente.

– E sì che era una disgrazia anche prima – rispose la donna. – Quel figlio che Beppe ha perduto non aveva una bella vita, e neanche i suoi genitori l'avevano. Non si può dire che conducessero un'esistenza normale, dovendo concentrare tutte le attenzioni e tutte le energie su Luca. Forse è stato meglio così: il Signore, ci ha pen-

sato lui ad alleviare il peso della famiglia.

Beppe con la coda dell'occhio vedeva l'amico e la moglie parlottare insieme e immaginava cosa stessero dicendo.

Mi compatiscono; ma non perché Luca non c'è più, bensì per la disgrazia che mi è toccata quando lui è nato. Credono che con la sua morte io avrei dovuto finire di soffrire. Invece non sanno che è iniziata una sofferenza più grande, che anche se quel figlio era disgraziato, tuttavia era la mia consolazione e la mia ragione di vita. Ci capivamo senza parlare, io sentivo quello che lui sentiva, provavo su di me le sue sofferenze e sapevo come alleviarle, desideravo ciò che egli desiderava e lo esaudivo prima che riuscisse a farmelo capire. Era parte di me, come un braccio, una gamba, un occhio, che dico... come una parte della mia anima, che ora si sente frantumata, ridotta in tanti pezzi che non si riesce a ricomporre perché manca sempre qualcosa. Non avevo una vita normale, è vero; gli orari della giornata erano scanditi dalle necessità di Luca, non c'era spazio per altro che non fosse accudirlo e stargli vicino. E perché? È normale la vita di adesso? Con questo tormento continuo dentro, con il senso di smarrimento che mi pervade e che mi fa sentire staccato dal mondo reale, come se si fosse rotta una molla ed io non riuscissi a riprendere i contatti con la vita.

La chiesa si era svuotata.

Tutti i fedeli erano usciti e formavano capannelli fuori, nel piazzale davanti al Duomo. Salutavano, si scambiavano le ultime novità, ossequiavano le autorità, si auguravano reciprocamente buona domenica. Poi i gruppi andarono assottigliandosi e smembrandosi, finché rimasero solamente Monsignore a stringere ancora qualche mano e Donato, il sacrestano, a controllare, roteando i mobili occhi tondeggianti, che il sagrato fosse in ordine.

Quando Monsignore si fu allontanato con il Dottor Marconi, da cui era stato invitato a pranzo, e Donato fu rientrato in chiesa, anche fuori non rimase più nessuno.

– Lo sapevo – bofonchiò quest’ultimo tra sé quando scorse l’uomo inginocchiato in un angolo buio. – È ancora qui Beppe Tonon, come ogni domenica. Per poter chiudere la chiesa ora mi tocca insistere che vada a casa.

– Signor Beppe – ad alta voce. – Su, è ora di andare, devo chiudere.

– Vieni qui, Donato siediti vicino a me. Dimmi una cosa, tu che passi tanto tempo in chiesa, che ti trovi, come dire, a tu per tu ogni giorno con Santi e Madonne quando non è presente nessun altro, che respiri a pieni polmoni questa atmosfera religiosa, dimmi, hai mai sentito dentro di te la voce del Signore, ti ha mai parlato la Madonna per consolarti, che so, per guidarti?

– Siamo alle solite – pensò il sacrestano. Poi, avvicinosi, si rivolse all’uomo piegando il corpo lungo e magro verso la panca sulla quale quello era genuflesso – Gliel’ho già detto, signor Beppe, io con il Signore parlo, ma attraverso Monsignore. È a lui che mi rivolgo quando ho qualche problema e lui mi dà il consiglio giusto perché è ispirato direttamente da Dio. Ma lei non si deve tormentare così, si deve rassegnare. È passato un anno dalla disgrazia ed è sempre qui a porsi le stesse domande che ad altro non servono che a farla soffrire. Ne parli con Monsignore, vedrà che troverà le parole giuste, si rassegni e mi faccia chiudere la chiesa ché è già tardi.

Il silenzio fu rotto dallo scricchiolio della porta laterale. Si aprì spinta da qualcuno.

Donato si voltò di scatto verso l’uscio e vide entrare tre persone, due uomini ed una donna, sicuramente forestieri. L’esperienza glieli faceva riconoscere all’istante,

per quel fare guardingo che avevano appena dentro, quasi a cercare dei riferimenti per orientarsi nello spazio chiuso che non conoscevano ancora. Italiani, perché avevano in mano la guida del Touring Club e per come erano vestiti; ed anche persone per bene, dottori o avvocati, dal modo di trattare tra loro.

– Signori, è chiuso – affermò sollevandosi in tutta la sua statura ed avvicinandosi ai *foresti*. – Tornate nel pomeriggio. Sto per serrare la porta da dove siete entrati.

Intanto li sospingeva, muovendo nell'aria le mani dalle lunghe dita grifagne.

– Ci lasci guardare solo un minuto – pregò quello dei due che sembrava il dottore, accompagnato dalla moglie. – Nel pomeriggio saremo già via; pensi che siamo venuti apposta per ammirare la Pala.

– Dicono tutti così; potevate arrivare prima.

– Prima c'era la funzione religiosa, non volevamo disturbare – aggiunse l'avvocato.

Intervenire Beppe:

– Su, falli restare un attimo. Accompagno io i signori finché tu vai a riordinare in sacrestia.

Donato sbuffando accettò e si avviò verso la sacrestia, scuotendo ripetutamente il capo canuto.

Beppe si rivolse ai forestieri:

– Scusatelo, è burbero ma in fondo è una brava persona. Vi accompagno alla Cappella dove si trova la Pala.

Fece strada, precedendoli a passo lento e guidandoli tra i banchi. Andò zigzagando fino a raggiungere la crociera. Salì tentoni i tre gradini che portavano all'abside laterale di destra e si trovò davanti al cancello. Al di là si apriva la Cappella ove era collocato il dipinto di Giorgione.

Chiese una moneta da 500 lire per l'illuminazione, la inserì nella fessura del temporizzatore

Dal buio si materializzò all'istante il capolavoro del

pittore castellano.

I tre forestieri rimasero in silenzio ad ammirare il dipinto posto sopra l'altare di fronte a loro, poi uno di essi, l'avvocato, esclamò rivolto agli altri ed a sé stesso:

– Che Madonna mesta e dolce. E quali contrasti nel paesaggio alle sue spalle!

Allo spegnersi delle parole si spense anche la luce regolata dal temporizzatore; la Pala fu inghiottita dalla penombra in cui era relegata per la maggior parte del tempo. Del capolavoro giorgionesco rimase nella mente dei tre osservatori il riflesso dell'immagine appena vista.

– Ora, signori, dovete proprio andare.

Donato era ricomparso, occupando con tutta l'altezza l'uscio che dava nella Sacrestia; dopo aver imposto agli ospiti di andar via, avanzò verso di loro con fare deciso, sguardo severo e le chiavi in mano pronte ad essere girate nella toppa.

– Sì, andiamo – dissero quelli. – Grazie e arrivederci.

– Ti saluto, Donato, buon pranzo – anche Beppe Tonon si avviò verso l'uscita dietro ai forestieri.

Agitò la mano in segno di saluto.

– E buona domenica.

– Buona domenica a voi, signor Beppe – rispose quello sospingendo tutti verso la porta. – La prossima volta, ascoltatevi, parlate con Monsignore. *Nde a far do ciacoe con lu.*

Poi, usciti che furono anch'egli andò fuori, diede due giri di chiave nella toppa, guardò che tutto fosse a posto e si diresse finalmente verso casa per il pranzo domenicale in famiglia.

Beppe attraversò mesto il sagrato del Duomo, svoltò a destra, passò sotto la torre dell'orologio e uscì fuori dal recinto delle mura medievali.

Affioravano, sepolte chissà dove nella memoria e mai

giunte prima alla coscienza, delle frasi che un giorno aveva udito pronunciare da una guida turistica:

– Osservate ora il paesaggio che si trova nella parte superiore del dipinto, alle spalle della Vergine. È in esso la grandezza dell'arte di Giorgione. Non è semplicemente uno sfondo, ma è parte integrante dell'opera: in esso tutto parla di guerra e di pace, di una battaglia conclusasi che ha lasciato dietro di sé distruzioni e morte e del superamento di quei tristi eventi nella quiete della natura.

Per strada non c'era quasi nessuno: rari passanti si affrettavano verso casa, un marocchino trascinava accaldato un pesante borsone traboccante, poche auto sfrecciavano silenziose. Alcuni turisti più in là sulla piazza sostavano con il naso in su ad ascoltare ciò che la guida spiegava loro.

L'uomo indugiava nell'osservare quello che accadeva intorno, ritardando così il momento del rientro.

Come spesso accadeva ultimamente, dialogava con sé stesso sommessamente:

– Mi stanno aspettando. Oggi vengono a pranzo da noi Carla e Marisa con i bambini. Ma cosa vado a fare? La casa è vuota. Manca Luca, manca una parte di me che mi richiami in quel luogo.

Altre volte aveva ritardato l'ora del rientro, girovagando per il paese come in cerca di qualcosa.

Valeria, sua moglie, lo rimproverava:

– Guarda che hai altri tre figli di cui occuparti... Con i problemi che hanno: e che problemi! Speriamo nella Provvidenza Divina... Hai dei nipotini a cui voler bene, che aspettano il nonno. La vita non è finita, dobbiamo andare avanti. Hai dei doveri anche verso di loro.

Non è che non li amasse quegli altri figli: ma loro erano autonomi, indipendenti, avevano ciascuno la propria vita, non avevano bisogno di lui. Con Luca era una cosa

diversa, c'era una sintonia che nasceva dalla ricerca delle cose essenziali: tutto era molto complicato e nello stesso tempo molto semplice con questo figlio.

Perso nei pensieri, prestando poca attenzione a ciò che gli stava intorno non si era accorto che era giunto nei pressi di casa. Si fece coraggio, uscì dall'isolamento che da qualche tempo cercava sempre più spesso e rientrò in famiglia per affrontare il mondo.